

Alla fine Renzi batte i pugni e fa togliere la web tax

È stato un aut aut. O così o così. O la levate o la levate. Il premier Letta ha dovuto obbedire, chiedendo un passo indietro a uno dei suoi uomini più fidati che fino all'ultimo ha tenuto il punto sulla bandiera della web tax, il presidente della commissione Bilancio alla Camera Francesco Boccia. «Una battaglia di principio, perché di equità fiscale si tratta e di combattere una emorragia di risorse senza precedenti per il nostro capitalismo» ha rivendicato Boccia ora costretto a masticare amaro di fronte ai pugni sbattuti sul tavolo da Matteo Renzi. Che una volta di più in queste tre settimane da segretario ritaglia per sé il ruolo del *controller* esterno. O del regista neppure tanto occulto dell'esecutivo Letta.

È una storia strana questa della web tax. Una storia emblematica. A suo modo paradigmatica. L'8 dicembre, quando fu incoronato segretario alla Fiera di Milano, l'aveva auspicato, nello stupore generale: «No alla web tax» disse «perché insistiamo nel dare l'idea di essere quelli delle tasse», con l'aggravante stavolta di farla pagare all'amato *www*, il *world wide web*, per definizione libero ma non per questo selvaggio. Erano venti giorni fa. E gli osservatori non mancarono di rimarcare, in quell'occasione, come il neo segretario tenesse tra le mani, quasi lo leggesse, un appunto su carta. E fu notato, subito, come uno dei parlamentari entrati in Parlamento in quota Renzi, Ernesto Carbone, uno dei primi sponsor della legge, fosse rimasto spiazzato da tale annuncio.

La legge nota come web tax altro non è infatti che un complesso di norme presentato il 4 ottobre scorso che puntava a una serie di obiettivi. Il più importante era applicare la normativa fiscale italiana anche ai colossi del web che, con un sapiente incrocio societario, pur facendo utili milionari in Italia pagano le tasse in Irlanda o alla Cayman. Tanto per dare un'idea, parliamo di un mercato - quello digitale - che solo in Italia tra commercio elettronico, web marketing, ebooking, piattaforme tecnologiche per il gioco on line (spesso illegali) mette a segno un business stimato in difetto di circa 20 miliardi (nel 2012). A fronte dei quali la tasse pagate sono inesistenti. O quasi. Perché i principali attori commerciali sono i grandi gruppi americani, Google e Amazon solo per fare un paio di nomi. L'obiettivo della legge Boccia, firmata

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

L'amarezza di Boccia (Pd): «Un business di 20 miliardi che non paga tasse». Le pressioni di ambasciata e camera di commercio Usa su governo e partiti

in ottobre da decine di parlamentari renziani ma anche Cinque stelle, era soprattutto quello di obbligare le multinazionali del web ad avere la partita Iva, e quindi a pagare le tasse in Italia a fronte di fatturati miliardari.

Fonti qualificate raccontano all'*Unità* che da allora, parliamo di fine ottobre, primi di novembre, «e sempre di più avvicinandoci all'approvazione del testo, ci sono state costanti pressioni da parte dall'ambasciata americana e nelle ultime settimane addirittura della camera di commercio Usa». Si sono fatti avanti, cercando e a volte ottenendo udienza, l'ex ambasciatore Usa David Thorne e l'attuale capo della diplomazia americana a Roma, John Phillips. Tutti, in un modo o nell'altro, hanno invitato a lasciar perdere terrorizzati all'idea che l'Italia potesse essere il paese-pilota in Europa per mettere fine alla cuccagna delle multinazionali americane.

Sarà solo una coincidenza ma insieme alle pressioni americane, arrivate anche a palazzo Chigi (non direttamente a Letta) e alla Farnesina, c'è stata la scomunica di Grillo e Casaleggio ai parlamentari Cinque stelle che avevano firmato il testo Boccia. E la retromarcia di Renzi l'8 dicembre. A cui è seguito il passo indietro, da veri soldatini, dei deputati renziani.

Varie *lobbies* hanno continuato a lavorare in questi venti giorni. Fino all'*aut aut* del segretario Pd arrivato a poche ore dalla scrittura del testo del decreto che ha spazzato via - questo significa il rinvio a giugno - la web tax. Boccia non era stato neppure informato. Solo la comunicazione finale, a cosa fatte: «Guarda che la rinviemo, a giugno».

«Il nocciolo della questione - ha commentato ieri il presidente della commissione Bilancio - è che le multinazionali americane eludono le tasse italiane. La nostra battaglia era per far applicare l'Iva a tutti coloro che lavorano e guadagnano in Italia». Analoga amarezza nelle parole del deputato di Sel Sergio Boccadutri: «Grillo ci dica come intende contrastare l'elusione fiscale degli over the top del web. Forse a questi, Grillo e Casaleggio compresi, le cose vanno bene così come sono». Della battaglia di mesi restano due cose: aver costretto l'Europa e mettere in agenda il problema; i 130 milioni di euro che le compagnie dovrebbero subito pagare all'agenzia delle entrate. Spiccioli, ma sempre qualcosa, che serviranno per specializzandi e il fondo per il diritto allo studio.

IL TWEET

«#Io sto con Caterina» Solidarietà del leader Pd alla ragazza insultata

Il segretario Pd si schiera con Caterina, la ragazza affetta da malattie genetiche che, per aver detto che vive grazie alle cure sperimentate anche su animali, è stata insultata su Facebook. «Ho visto il suo video e voglio dirlo con tutta la mia forza: #iostocaterina». È il tweet che Matteo Renzi ha scritto in segno di solidarietà verso Caterina Simonsen. Perché, nonostante lei avesse raccontato la sua storia e spiegato anche che molti dei farmaci usati da tutti sono frutto di sperimentazioni, ultrà animalisti che pure tengono alla vita le hanno augurato la morte.



Beatrice Lorenzin, Enrico Letta, Cecile Kyenge, Maria Chiara Carrozza
FOTO L'ESPRESSO

colarmente scrupoloso e attento, specialmente sotto il profilo della necessaria coerenza per materia con il testo del decreto. Diversamente, la presidenza non esiterà, nel corso della successiva discussione in Assemblea, a dichiarare improponibili, per estraneità alla materia, emendamenti di qualunque provenienza, anche se presentati dai relatori o dal governo o già approvati dalla commissione con pareri favorevoli degli stessi relatori e dei rappresentanti dell'esecutivo». Una strada peraltro già tracciata da numerose sentenze della Corte Costituzionale, richiamate anche nel messaggio di Napolitano, che impegnano a preservare i caratteri di necessità e urgenza del provvedimento oltre che l'omogeneità «che è ormai da considerarsi, a seguito della più recente giurisprudenza costituzionale, un parametro di costituzionalità che può orientare l'attività consultiva della commissione in sede di esame degli emendamenti ai decreti legge».

Il «maggior rigore» sollecitato da Na-

politano, sembra avviato a diventare pratica condivisa di comportamento anche se gli interventi in aula hanno fatto registrare gli attacchi delle opposizioni, a cominciare dai 5 stelle. Il Partito democratico ha proposto una sessione del Senato per discutere il tema. Il presidente dei senatori del Pd Luigi Zanda ha affermato, dando atto presidente Grasso di avere sempre sottolineato la delicatezza della questione che «ora il nostro dovere è individuare in modo serio, non propagandistico, non demagogico, i rimedi. Rimedi che in parte saranno sulle spalle del governo, che è responsabile sempre ma non è il solo responsabile: il mancato aggiornamento dei nostri regolamenti è una responsabilità del Senato. Regolamenti - ha detto ancora l'esponente democratico replicando alle accuse grilline - da modificare per dare al Parlamento la possibilità di fare delle buone leggi. Chiediamo all'opposizione che partecipi alla crescita del sistema e non cerchi di lucrare dalla distruzione di esso».

Ecco dove finiranno i fondi europei, tra lavoro e imprese

● **La riprogrammazione quest'anno ammonta a oltre 7 miliardi, che rischiano di tornare a Bruxelles** ● **La prossima tranche, valida per il ciclo 2014-2020, sarà di oltre 100 miliardi**

LAURA MATTEUCCI
lmatteucci@unita.it

È possibile, anzi probabile, che alla fine del ciclo 2007/2013 dei quasi 30 miliardi destinati all'Italia dall'Europa, tra Fondo sociale, Fondo di sviluppo regionale e co-finanziamento, ne lasceremo per strada qualcuno. Ma almeno 6,2 miliardi sono stati sottratti al sicuro oblio, e serviranno a finanziare piccoli interventi infrastrutturali sul territorio, autoimprenditorialità, incentivi all'assunzione di giovani, donne e over 50, nonché la lotta alla povertà.

La spesa certificata presentata il 31 ottobre dall'Italia a Bruxelles nell'attuazione dei programmi finanziati dai fondi comunitari aveva raggiunto il 47,5% della dotazione totale. Spesa certificata significa già sostenuta e, ricordiamolo,

per raggiungere questo obiettivo ci sono altri due anni di tempo, fino al 2015. Di sicuro, però, nella programmazione 2007/2013 c'era una parte ad altissimo rischio perdita, con regioni che non avevano ancora vincolato giuridicamente i fondi: ed è questa parte che, nel Consiglio dei ministri di venerdì, il governo con il ministro Carlo Trigilia (Coesione territoriale) ha ricollocato, sulla base di programmi di intervento già presentati e immediatamente attuabili, che tra l'altro si aggiungono a una tranche più piccola, di circa 1 miliardo, già sbloccata col decreto Fare di agosto. La riprogrammazione è dettata anche dalle mutate condizioni economiche e sociali rispetto a sette anni fa. Oggi, alla luce della crisi, le priorità non sono più trasporti e infrastrutture, ma lavoro e povertà. Vediamo nel dettaglio la ripartizio-

ne: 2,2 miliardi arrivano dal Fondo sviluppo e coesione e vanno a sostegno delle imprese (1,2 miliardi per finanziare il fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, già previsti nella legge di Stabilità, 1 miliardo per sostenere la nuova imprenditorialità, soprattutto giovanile). Altri 700 milioni sono del Piano d'azione coesione e finiranno a sostenere la decontribuzione per l'occupazione giovanile fino ai 29 anni (150 milioni, che si aggiungono agli 800 già stanziati), per quella femminile e degli over 50 (200 milioni per uno sgravio della contribuzione del 50%) e la ricollocazione dei lavoratori disoccupati (350 milioni, con percorsi di formazione legati alle esigenze delle singole aziende). Quest'ultima è una misura che, secondo il ministro Gianpiero D'Alia, potrebbe interessare anche parte dei precari della Pa. Dallo stesso Piano arriveranno altri 300 milioni, che andranno nelle misure di contrasto alla povertà. Infine, la fetta più grossa, 3 miliardi dal Piano d'azione e dai fondi strutturali, sono per le economie locali. Il che significa messa in sicurezza di edifici scolastici (500 milioni), interventi di riqualifica-

zione urbana (500 milioni), opere pubbliche in Comuni con meno di 5 mila abitanti (1 miliardo), e progetti di valorizzazione dei beni culturali, ambientali e di interesse turistico, anche in vista di Expo 2015 (1 miliardo).

SCELTE INSUFFICIENTI? Sono sufficienti, sono pochi? Di sicuro rappresentano un primo passo, magari non da giganti, per evitare sprechi. La Cgil non la pensa così, e sostiene che «gli effetti degli ultimi provvedimenti non rispondono alla necessaria svolta nelle misure a sostegno della domanda e del lavoro». Lo sostiene il segretario confederale della Cgil, Serena Sorrentino, parlando di «scelte non sufficienti a imprimere la svolta necessaria sull'occupazione nel Mezzogiorno». «Mentre per le imprese - sottolinea - è chiaro lo

...
La Cgil: «Interventi non sufficienti a imprimere la svolta necessaria all'occupazione del Sud»

spostamento di 2,2 miliardi per rifinanziare il fondo di garanzia e l'imprenditoria giovanile, sul fronte occupazione i 700 milioni per rifinanziare la decontribuzione per l'assunzione dei giovani a tempo indeterminato nelle regioni convergenza rischiano di essere inutilizzati come il miliardo già previsto nella legge 99/13, visto l'andamento della produzione e dell'occupazione nel Sud».

La lotta alla disoccupazione di sicuro ha bisogno di ben altre risorse, ma questi soldi, ricordiamolo, se non fossero stati riprogrammati sarebbero semplicemente tornati a Bruxelles, per venire stornati ad un Paese più sveglio del nostro. Non a caso, l'Italia è agli ultimi posti in classifica quanto a certificazione di spesa europea. Ed è vero che mediamente le regioni del centro-nord li utilizzano di più, ma ad ottobre non avevano raggiunto i livelli minimi anche Piemonte, Umbria, Lazio e Val d'Aosta. Per il prossimo ciclo, 2014/2020, i miliardi a disposizione saranno oltre 100: si tratta di mettere in campo piani strategici seri e attuabili. Perderne anche solo una parte sarebbe imperdonabile.